

LA POSIZIONE SUBALTERNA DELL'ITALIA

Nel mercato dell'informatica

Di fronte all'espansione dei grandi monopoli multinazionali, s'impone nel nostro Paese l'adozione di misure efficaci per lo sviluppo di questo settore

Le acque si vanno agitando nel poderoso e crescente mercato mondiale della informatica. Come è sin troppo noto questo mercato è stato sino ad oggi dominato dal colosso IBM multinazionale ma con solide radici negli Stati Uniti. A forte distanza viene l'altra multinazionale di stampo USA, la Honeywell, con una quota intorno al 10 per cento; e infine la UNIVAC, anch'essa di origine americana, si deve accontentare dell'8 per cento. Il poco che resta è diviso tra diversi gruppi, tra i quali emerge l'UNIDATA, il consorzio europeo di calcolatori e di informatica imperniato sull'asce Siemens-Philips, con la partecipazione della francese CII. Le grandi compagnie sono organizzate su scala mondiale con ripartizioni decentrate che comprendono interi continenti.

Questo assetto viene ora parzialmente messo in discussione. La IBM sta infatti per suddividersi in due, forse tre grandi compagnie. Una tale decisione deriva dal precedente che è in corso dinanzi ai tribunali degli Stati Uniti, e che potrebbero concludersi con una condanna del monopolio, accusato di aver violato la legge antitrust: un procedimento analogo, d'altro canto, dovrebbe avervi in Europa, nell'area del MEC. In verità sembra che i dirigenti della IBM, nel fondo, non vedano tanto mala questa soluzione, che in pratica consentirebbe una maggiore articolazione del gruppo e un suo miglio adattamento ad un mercato che evolve anche per l'intervento di alcuni Stati.

«Due o tre giovani squallidi aggressivi sono assai più pericolosi di una vecchia balena», mi ha detto a questo proposito in una recente occasione uno dei massimi dirigenti di un'altra multinazionale dell'elettronica, che mostra di temere moltissimo la suddivisione della IBM.

Parallelemento si assiste a una crisi sensibile della UNIDATA, assai squilibrata al suo interno, e il cui sviluppo passa per ristrutturazioni difficilmente accettabili di volta in volta dai vari partners. Se la CII abbandonasse il consorzio questo sarebbe un duro colpo, capace di accelerare un processo di crisi.

In questa situazione si ripropone drammaticamente il problema dell'Italia. E' anche qui abbastanza noto che la maggiore impresa italiana che ha un piede nella elettronica è l'Olivetti. Dopo il duro colpo del 1964 (la General Electric acquistò la divisione elettronica per un pezzo di pane, e il governo italiano facilitò l'acquisto) la Olivetti ha sviluppato la produzione di elettrodomestici e di piccoli calcolatori e periferiche. In questi campi sono stati conseguiti consistenti successi, dovuti a una efficientissima rete commerciale e alle capacità tecniche e professionali delle quali questa industria dispone. Tuttavia sarebbe un errore pensare che l'Olivetti possa rimanere tranquillamente in questa fascia produttiva. A parte il consistente pericolo che anche il campo dei piccoli calcolatori sia attaccato in forza della IBM (che sta varando per questo il cosiddetto «Sistema 3»), e l'eventualità che la colossale delle periferiche incontri nuove difficoltà, sta di fatto che, senza uno sviluppo della ricerca e della produzione in un'area più vasta, l'Olivetti difficilmente terrà dietro a un mercato che si espande e cambia in modo impressionante. D'altronde non è un caso se gli impianti del Canavese da qualche anno registrano un calo consistente e continuo di occupazione, e se la stessa dirigenza Olivetti, al di là della propaganda, si pone con una certa ansia i problemi del futuro.

Le iniziative del Giappone

L'UNIVAC, che è appunto la più piccola delle tre grandi, sta cercando una sua strada per restare sul mercato (in questo campo una quota inferiore al 10% del mercato mondiale non consente di galleggiare bene). Tra le sue iniziative ha particolare spicco, per l'importanza dell'affare in sé e per il principio che instaura, l'accordo con lo Stato giapponese. Il governo di Tokio ha deciso di emancipare l'area nipponica dal dominio dei grandi gruppi e in particolare della IBM. Ha perciò adottato un insieme organico di misure, che agiscono insieme sulla domanda e sull'offerta. Per agire sull'offerta ha costituito con la UNIVAC una joint-venture, in lieve maggioranza sotto controllo giapponese, e che si articola in altre compagnie a capitale misto con differenti equilibri: l'obiettivo è l'acquisizione di know-how e di esperienza per sviluppare una industria nazionale di informatica. Nello stesso tempo ha adottato misure di protezione commerciale, in particolare condizionando lo smercio di calcolatori al fatto che almeno in parte essi siano costruiti entro il territorio statale. C'è da sottolineare che la soluzione giapponese, per quanto sia resa possibile da un insieme di condizioni particolari, probabilmente tenderà a generalizzarsi nei Paesi in via di sviluppo, non appena siano dotati dei mezzi finanziari necessari, e in alcuni Stati di vecchia industrializzazione.

In relazione a quanto sta accadendo e a proprie esigenze interne anche la Honeywell sta realizzando una propria ristrutturazione. Sino ad oggi essa aveva ripartito la propria attività in tre aree mondiali. La prima, e di gran lunga la maggiore, ha il suo centro negli Stati Uniti, ove è riunita la ricerca essenziale e strategica. La seconda parte della Francia e si allarga a vaste zone europee e africane, ed è specializzata in medi calcolatori. La terza zona è il suo centro in Italia, con una specializzazione in calcolatori medio-piccoli, e con una vasta area di vendita che arriva al Golfo Persico e all'India. Gli impianti italiani di progetto e di produzione sono collocati a Pregnana, nei pressi di Milano, e a Caluso, nel Canavese, e

Mutamenti del mercato

Il secondo gruppo industriale del settore è la Honeywell. Questo è anzi l'unico che avesse sino a ieri ricerca, progetto e produzione in Italia. La graduale riduzione della sua struttura, che è già cominciata, sarebbe ovviamente accelerata fortemente da una delle due soluzioni francesi che abbiamo esaminato, con conseguenze serie sulla occupazione e sulla qualificazione dell'apparato industriale italiano. Negli stabilimenti della Honeywell Italia vi è un notevole fermento, e i lavoratori hanno aperto una vertenza che in primo luogo pone la questione del futuro produttivo degli impianti italiani.

Vi sono poi le altre realtà, assai frantumate e limitate, e tra queste la partecipazione dell'IRI (che peraltro è seriamente presente anche nella Olivetti) nella Siemens e nella Siemens - dove sembra registrati perdite non lievi.

sono in realtà quelli ereditati dalla Olivetti, quando fu scorporata la divisione elettronica, che poi passò alla General Electric e, successivamente, proprio alla Honeywell.

Nella ristrutturazione della Honeywell spiccano due elementi. Il primo luogo è stata costituita negli Stati Uniti una second source (seconda fonte) di progettazione e costruzione di calcolatori medi e piccoli, e a ciò ha corrisposto un graduale smantellamento delle capacità di ricerca e di progetto in altre parti del mondo, e per cui che si riguarda in Italia. In secondo luogo la Honeywell ha avviato una trattativa con il governo francese, per un accordo di fusione in una compagnia a capitale misto, fra la CII francese (che uscirà in tal caso dalla UNIDATA) e la Honeywell di Francia. In questa ipotesi la Honeywell e la Francia realizzeranno una operazione di tipo «giapponese». Ma anche se l'accordo non andasse in porto, è probabile una ristrutturazione della Honeywell in Europa. Per esempio le due attuali zone potrebbero essere unificate, e la Honeywell Francia potrebbe assumere il ruolo di capogruppo generale, seppure con un sistema di contrappesi e di equilibri nel quadro europeo.

I mutamenti del mercato mondiale, e le conseguenze che essi rischiano di avere per l'Italia confermano tutta la validità della elaborazione e delle proposte strategiche che i comunisti avanzano in questo campo. Il sindacato unitario sta ora organizzando un convegno nel cui linee di preparazione non si discostano gran che dalla nostra elaborazione. Di queste proposte si discute in dibattiti politici, nei politecnici, in incontri scientifici. Si tratta della proposta del piano di calcolo italiano da inserire in un'area internazionale, la più vasta, e di una politica nuova nella domanda e nella utilizzazione di informatica.

E' giunto oggi il momento di passare dalle parole ai fatti, intervenendo su problemi come lo sviluppo della Olivetti, il blocco dello smantellamento della Honeywell italiana, il coordinamento e lo sviluppo nell'azione dell'IRI in questo settore, le misure legislative atte a coordinare produzione e acquisti. Sono necessarie misure immediate ed efficaci: e ciascuno, su questo terreno, deve assumere le sue responsabilità.

L'alta tecnologia

Il ministro Visentini, che è uno dei responsabili dello scoppio del 1964, ha riconosciuto l'errore di allora, e ha recentemente profetizzato che l'informatica diverrà presto il primo settore industriale del mondo (oggi è il terzo). Ma le autocritiche sono utili se vi è un comportamento conseguente. Una serie di obiezioni, mosse alle nostre proposte in questi anni, sono state confutate da più parti. Ad esempio si dice che l'Italia non può entrare nei settori ad alta tecnologia perché la sua abbondanza di manodopera le impone di rimanere nei settori meno avanzati e con una intensità di capitale meno alta. Si dimentica di dire che tra i «settori meno avanzati» c'è la petrolchimica che ha inquinato tutto il Paese senza risultati occupazionali neppure minimamente consistenti; che non è vero che alle tecnologie avanzate corrisponda sempre una intensità di capitali più elevata; che l'elettronica non comporta intensità di capitali sempre particolarmente alta; che, infine, in un mondo che cambia, rimanere nei settori arretrati si può se si accetta una diminuzione dei salari e una riduzione della condizione operaria complessiva.

Altri oppongono che entrare nella elettronica vuol dire investire forti somme. E' vero, ma non si tratta di somme inferiori a quelle che oggi vengono impegnate in attività inutili, o sprecate in mille modi: questi conti li abbiamo fatti in dettaglio in sedi assai qualificate e siamo pronti a rifarli. Non meno giustificati sono i timori di coloro che vedono nello sviluppo della elettronica un rafforzamento della struttura industriale del nord a scapito del Mezzogiorno, non tenendo conto del fatto che lo sviluppo della elettronica comporta attività produttive ad elevata occupazione che possono essere localizzate proprio nel sud. In Germania l'elettronica occupa un milione di persone, in Francia 400.000, in Italia 80.000. Infine bisogna considerare cosa significhino per un Paese che, come l'Italia, è entrato nell'area industriale avanzata, con un mercato mondiale in piena espansione (è stato calcolato pari nel 1978 a 115 miliardi di dollari, e a 15 miliardi di dollari nell'area europea), e da un settore la cui produzione interseca ormai in ogni tipo di attività umana, dalla contabilità alla programmazione, dalla ricerca alle grandi riforme, dalla gestione delle grandi industrie alla produzione industriale. Essere solo consumatori di informatica vuol dire infatti accettare una condizione subalterna.

Lucio Libertini

Bilancio e prospettive dell'economia magiara alla vigilia del congresso del POSU

LO SVILUPPO IN UNGHERIA

Un quadro che per molti dati colpisce l'osservatore occidentale - Il reddito nazionale è cresciuto nel '74 del 7 per cento, i prezzi sono saliti dell'1,9 per cento - Un ungherese su tre ha trascorso le sue vacanze all'estero - Correzioni alla organizzazione produttiva per fronteggiare le ripercussioni dell'inflazione nell'area capitalistica - Il piano del 1975

DAL CORRISPONDENTE BUDAPEST, febbraio

Basta aprire un giornale alle pagine dei piccoli annunci e cercare la voce Allast-Kinal (offerta di impiego) per trovare ogni giorno centinaia di proposte più o meno attendenti da parte di industrie, enti, uffici pubblici. Le offerte di lavoro si rivolgono ai pubblici più vasti: si cercano autisti, elettricisti, commessi, dattilografe, cassieri, mazzinieri, ingegneri, bidelli... La parola Allast-Kinal (disoccupazione) si trova ormai sempre più spesso nelle pagine delle notizie dall'estero, dagli Stati Uniti, dall'Italia, dalla Germania federale. I lettori scorgono con interesse i dati pubblicati di recente non potrebbero del resto provocare un sentimento diverso: il reddito nazionale è cresciuto del 7 per cento, la produzione industriale dell'8, i salari reali del 5,5 mentre i prezzi sono cresciuti solo dell'1,9. E' opinione diffusa che i dati pubblicati in questi mesi siano peggiori: vediamo dunque qualcuno in cifre assolute. Tre milioni e 300 mila ungheresi, una su tre, si sono presentati quest'anno in vacanza all'estero (tra questi 300 mila si sono recati in Paesi non socialisti); ogni anno le imprese per il commercio di automobili ricevono da 3 a 400 mila richieste. E le automobili costano piuttosto care. Una Trabant, l'utilitaria della RDT, costa in materiale plastico, costa 45 mila fiorini, un milione e trecento mila lire al cambio ufficiale, una Zigali, la 124 sovietica, costa l'equivalente di due milioni e mezzo, mentre una Volkswagen 1300 super è tre milioni e mezzo.



Sekesfehervár: uno dei più moderni impianti per la lavorazione del grano.

risparmi dei cittadini depositati in banca superano ormai i 60 miliardi di fiorini che fa una media di mille fiorini per famiglia. Malgrado questi dati la parola Takarekossz (risparmio) campeggia a grandi lettere sulle pagine dei giornali, gli annunciatori della radio e della televisione la pronunciano con frequenza crescente. Dimessi certi toni un po' irrealistici che in certi periodi hanno caratterizzato la vita pubblica ungherese, dirigenti e organi di informazione si difendono sempre più in ampie ed accurate analisi anche delle cose che non vanno. Gli interventi di economisti, uomini di governo, dirigenti di partito che parlano di disinsonsioni, carenze, organizzazione, ordine, efficienza, qualità e valore dei prodotti, ma persistono a economie reali. L'utilizzazione più efficace, più economica, più razionale ed intellettuale è una condizione indispensabile per la realizzazione proficua dei compiti indicati dal piano.

L'appello non è rivolto ai cittadini consumatori, ma ai cittadini produttori. Niente austerità dunque, bensì razionalizzazione della produzione.

Ciò nondimeno il termine risparmio evoca immagini di crisi. La crisi economica del mondo capitalistico si riverbera dunque anche sulle economie pianificate dei Paesi socialisti? In effetti, i riflessi della crisi economica mondiale non mancano di farsi sentire anche qui in modo preoccupante. L'industria chimica, per esempio si è trovata di fronte ad aumenti dei costi delle materie prime importate dall'Occidente e dal Terzo Mondo, che hanno toccato il 400 e anche l'800 per cento. Il valore delle importazioni di materie prime per l'industria chimica che era stato pianificato in 4.300 milioni di fiorini è risultato alla fine dell'anno quasi raddoppiato: 7.300 milioni. Le difficoltà hanno investito questo settore industriale fondamentale fino ad imporre sospensioni temporanee di certe produzioni per rendere possibile il rifornimento di merci di primaria importanza. Se sono rimasti indietro i rifornimenti di combustibili e di prodotti siderurgici, non così è stato per i materiali di imballaggio, per gli articoli casalinghi, in plastica e per gli elettrodomestici. L'Ungheria, come è noto, è un Paese privo di materie prime, il reddito nazionale è fondato per il 40% sul commercio estero. E' un Paese dunque particolarmente esposto ai contraccolpi del mercato mondiale malgrado le sue formidabili barriere difensive che si chiamano economia pianificata e Comcon (l'organizzazione economica comune dei Paesi socialisti).

Alla Banca Nazionale si riferisce che mentre i prezzi mondiali dei materiali e degli articoli importati per l'Ungheria sono aumentati vertiginosamente, molto più modesti sono stati gli aumenti per i prodotti che il Paese esporta: fenomeno questo che ha costretto lo Stato a distogliere oltre il 50% dell'incremento del reddito nazionale per coprire tali perdite.

Due punti della politica economica magiara — si fa ancora notare — quello della stabilizzazione dei prezzi interni al consumo e quello dello sviluppo delle relazioni economiche con l'Occidente, diventano sempre più difficilmente conciliabili tra loro. E' proprio in questo contraddittorio che si inserisce come sanatoria la linea del risparmio. La soluzione di questo problema è in parte garantita, migliorando la produttività dell'agricoltura al ritmo attuale del 5-6 per cento, dovrebbero liberarsi dai settori agricoli 130-160 mila lavoratori. A questi si possono aggiungere 20-30 mila donne, che in conseguenza del miglioramento della rete di asili nido si iscriveranno nella produzione, e 10 mila pensionati che decidono di continuare almeno una parziale attività. In sostanza 200 mila unità in cinque anni, ma questa è pressappoco la quantità di manodopera che si prevede passerà dall'industria ai servizi.

L'industria ungherese non può contare per il suo sviluppo sulla disponibilità di manodopera in quanto la riserva di «braccia» è pressoché esaurita. L'esodo dalle campagne ormai da qualche anno si è stabilizzato. Uno studio pubblicato di recente constata che nel corso del prossimo piano quinquennale, migliorando la produttività dell'agricoltura al ritmo attuale del 5-6 per cento, dovrebbero liberarsi dai settori agricoli 130-160 mila lavoratori. A questi si possono aggiungere 20-30 mila donne, che in conseguenza del miglioramento della rete di asili nido si iscriveranno nella produzione, e 10 mila pensionati che decidono di continuare almeno una parziale attività. In sostanza 200 mila unità in cinque anni, ma questa è pressappoco la quantità di manodopera che si prevede passerà dall'industria ai servizi.

Seri ostacoli ancora frapposti all'insegnamento in Italia

La lingua russa a scuola

Mentre cresce soprattutto fra i giovani l'interesse per la materia, permangono nelle istituzioni scolastiche le conseguenze di un'oggettiva arretratezza del quadro culturale

Come si comporta oggi in Italia un giovane che intenda includere nel programma dei suoi studi la lingua russa? La domanda potrebbe apparire banale se la risposta che gli si offre è quella che ci è capitato in molte occasioni di sentire: ossia che esiste presso le nostre Università un certo numero di cattedre di lingua e letteratura russa dove è possibile studiare questa materia. La risposta può essere anche un'altra: i corsi privati esistenti nelle diverse scuole specializzate per l'insegnamento delle lingue straniere, con rette di frequenza più o meno care. Entrambe le risposte peccano, com'è evidente, di insufficienza e superficialità e in ciò denunciano l'oggettiva arretratezza del quadro culturale in base al quale continuano a esercitarsi nel nostro Paese le scelte dell'insegnamento linguistico.

Che cosa comporta tutto questo? E' semplice: la lingua russa, da parte degli organismi responsabili dell'istruzione pubblica, è ancora considerata una materia riservata a studenti di famiglie benestanti. Ma la situazione resta tutt'altro che incoraggiante: si può pensare infatti che tutti i giovani studenti di russo delle nostre Università non abbiano davanti a sé altre prospettive che quella di diventare professori universitari a loro volta (il che è strettamente assurdo) o quella di rassegnarsi a dimenticare ciò che hanno imparato? Si può pensare che, sempre nell'ambito dell'università, l'insegnamento del russo debba restare ancorato eternamente alla sfera della letteratura o al massimo della storia? In tal caso, ad esempio, dell'Istituto Orientale di Napoli di qualche materia giuridica? Si può concepire

che un ragazzo desideroso di studiare il russo debba «pagare» questo suo desiderio non solo con rette di frequenza, ma soprattutto con un certo numero di cattedre di lingue e letterature scolastiche? Non abbiamo ricordato volutamente, fino a questo punto, gli sforzi che l'Associazione Italia-URSS sta compiendo da anni in questa direzione: non solo con i suoi corsi che con rette assai modeste tiene in molte città italiane (Milano, Torino, Bologna, Genova, Trieste, Roma, Reggio Emilia, Grosseto, Palermo, Napoli, Pisa, Pistoia, Pesaro, Reggio Calabria, Firenze, Livorno, Bari) a ben 2500 allievi di ogni età e categoria, ma con l'opera svolta direttamente o attraverso l'iniziativa personale dei suoi membri per ottenere l'inserimento della lingua russa (sia pure, data la situazione, come materia complementare) nei programmi di diverse scuole pubbliche, medie e medie superiori. Significativi sono a questo proposito gli esempi di quattro importanti licei romani («Castellano», «Giulio Cesare», «Mamiani», «Bufalotta»); mentre l'insegnamento ai ragazzi della scuola dell'obbligo (che si pratica anche in alcuni corsi dell'Associazione) dimostra con i suoi risultati come sia assolutamente infondato il pregiudizio che considera il russo come una lingua «speciale», apprendibile soltanto da allievi più maturi: la difficoltà dell'alfabeto e solo apparente, i ragazzi la superano in pochi giorni.

Un altro problema: si sostiene che non esistono segni. E ciò non è vero, perché sommare queste affermazioni bastano le cifre dei laureati in russo delle nostre Università e degli al-

tri giovani che, attraverso l'Italia-URSS e alcune borse di studio ministeriali, si recano annualmente in Unione Sovietica per perfezionarsi appunto in tal senso; per non parlare di quelli che si avvalgono di altre iniziative, come le «vacanze di studio» organizzate dal Centro per gli studi di lingua e letteratura russa di Roma.

E' vero invece il contrario: ossia che, come agli studenti è preclusa la possibilità di imparare il russo nei normali programmi scolastici, così ai giovani insegnanti è preclusa la possibilità di insegnarlo. Quanti Provveditori di provincia hanno mai compreso nelle liste delle proprie graduatorie annuali quelle degli insegnanti di russo? Qui si può parlare al massimo di corsi volontari. Tra l'altro la mancanza di tali graduatorie impedisce all'atto pratico anche l'inserimento del russo nei programmi di scuola dell'obbligo previsti dall'accordo delle «150 ore» e gestiti dai sindacati in modo finalmente non tradizionale, ma con un reclutamento degli insegnanti che deve avvenire, com'è giusto, attraverso le graduatorie dei Provveditori agli studi. E siamo, così, al punto di arrivo, anche se ragionevolmente si può pensare che un certo numero di lavoratori vorrebbe e potrebbe imparare qualcosa di questa lingua.

Le considerazioni che abbiamo svolto potranno certamente offrire un tema di ulteriore approfondimento per il lavoro dei nuovi organismi elettivi della scuola, anche se gli altri problemi da affrontare in tal sede sono molti e complessi.

Giovanna Spindel

Seri ostacoli ancora frapposti all'insegnamento in Italia

Nuovo impulso avrà inoltre quest'anno il processo di ristrutturazione dell'organizzazione produttiva dell'industria leggera già iniziato da un paio di anni.

L'industria ungherese non può contare per il suo sviluppo sulla disponibilità di manodopera in quanto la riserva di «braccia» è pressoché esaurita. L'esodo dalle campagne ormai da qualche anno si è stabilizzato. Uno studio pubblicato di recente constata che nel corso del prossimo piano quinquennale, migliorando la produttività dell'agricoltura al ritmo attuale del 5-6 per cento, dovrebbero liberarsi dai settori agricoli 130-160 mila lavoratori. A questi si possono aggiungere 20-30 mila donne, che in conseguenza del miglioramento della rete di asili nido si iscriveranno nella produzione, e 10 mila pensionati che decidono di continuare almeno una parziale attività. In sostanza 200 mila unità in cinque anni, ma questa è pressappoco la quantità di manodopera che si prevede passerà dall'industria ai servizi.

La manodopera industriale rimarrà quindi pressoché stagnante quest'anno e aumentata dello 0,9 per cento. E' necessario «un sostanziale cambiamento della concezione finora arida della piena occupazione», scriveva nei giorni scorsi l'organo del partito, spiegando che «come si pianifica una più efficace utilizzazione dell'energia e delle materie prime, così bisogna realizzare un impiego efficace della manodopera. In sostanza si può dire che i riflessi della crisi dell'economia capitalistica hanno spinto ad una più rapida e sistematica correzione dei difetti nella pianificazione economica e nell'organizzazione produttiva.

I propositi, le idee, i progetti, che in queste settimane riempiono i giornali, e che abbiamo cercato di sintetizzare, non sono certo di scarsa portata. Sono questi i temi principali sui quali dovrà pronunciarsi l'ultimo congresso del partito già convocato per il prossimo mese di marzo.

Guido Bimbi